

Catullo

# Lesbia, il *passer* e Catullo

(carmina 2)

Il poeta osserva o ricorda i giochi del *passer* e della donna amata e li schizza in pochi versi. La composizione slitta dalla descrizione vivace a un livello più intimo di riflessione: Lesbia trova in questo modo un qualche sollievo al tormento d'amore, mentre Catullo sa che le proprie *graves curae* non possono placarsi neppure per poco tramite un passatempo così lieve.

**metro:** endecasillabi faleci

Passer, deliciae meae puellae,  
quicum ludere, quem in sinu tenere,  
cui primum digitum dare appetenti  
et acris solet incitare morsus,  
5 cum desiderio meo nitenti  
carum nescio quid lubet iocari,  
et solaciolum sui doloris,

**vv. 1-2 *Passer ... tenere:*** *Passer ... puellae:* *Passer* è vocativo (come si ricava solo dal v. 9); *deliciae* («tesoro, trastullo») è apposizione di *Passer*. • *quicum* = *quocum*; *qui*, che è una forma arcaica di ablativo singolare del pronome interrogativo-indefinito *quis, quid*, è impiegato come ablativo del relativo *qui, quae, quod* soltanto nella forma composta con *cum*. • *ludere:* termine generico, precisato e illustrato nelle frasi relative seguenti (il gioco consiste nel tenere in grembo il *passer* e farsi beccare la punta delle dita); gli infiniti *ludere, tenere,*

come *dare* e *incitare* (vv. 3-4), sono retti da *solet* (v. 4).

**vv. 3-4 *cui ... morsus:*** ordina *cui appetenti solet primum digitum dare et incitare acris* (= *acres*) *morsus*. • *primum digitum:* è «la punta del dito», con *primum* in funzione predicativa, indicante la parte iniziale di un oggetto avente estensione nello spazio, piuttosto che attributiva (= il «primo (dito) di una serie», cioè il pollice). • *appetenti:* participio congiunto con *cui*, «quando le va incontro». La frase coordinata del v. 4 richiederebbe propriamente *cuius* e non *cui*, ma si

tratta di un anacoluto lieve, tipico del *sermo familiaris*.

**vv. 5-6 *cum ... iocari:*** «quando allo splendido (*nitenti*) oggetto della mia passione (*desiderio meo*) piace (*lubet = libet*) fare non so che caro gioco»; *desiderium* indica per metonimia la *puella* amata; *nitenti*, da *niteo*, «splendere», indica la luminosità tipica della bellezza (confronta la *candida puella* di c. 13 = T4, v. 4). • *carum nescio quid:* accusativo dell'oggetto interno di *iocari*.

**vv. 7-8 *et ... ardor:*** *solaciolum*, diminutivo di *solacium*, è da intendersi come coordinato al preceden-

credo, ut tum gravis acquiescat ardor:  
tecum ludere sicut ipsa possem

10 et tristis animi levare curas!

te *carum nescio quid*, di cui specifica gli effetti: «(non so che gioco a lei caro) un piccolo sollievo al suo dolore». • *ut ... ardor*: la maggior parte degli editori accoglie la correzione dell'umanista Guarini (*tum ... acquiescat* per il trådito *cum ... acquiescet*); la finale introdotta da

*ut* ribadisce e precisa il senso del v. 7. *Gravis ardor* indica «il tormento della passione».

**vv. 9-10 *tecum ... curas***: *tecum*: si riferisce di nuovo al *passer* del v. 1. • *ipsa*: «la tua padrona», secondo l'uso di *ipse, ipsa* nel senso di «padrone, padrona», ricorrente nella

lingua degli schiavi. • *possem*: congiuntivo ottativo imperfetto, quindi dell'irrealità: Catullo presenta il proprio desiderio come irrealizzabile, la propria passione come irrimediabilmente tormentosa («oh, potessi io...»). • *curas*: «pene d'amore»; *tristis* = *tristes*.

## Guida alla lettura

### STRUTTURA

**Il *passer* e la *puella*: dal bozzetto descrittivo...** Dietro l'impressione di immediatezza espressiva, il carme mostra una struttura calibrata: l'esclamazione conclusiva, dove *tecum* (v. 9) si ricollega a *Passer* (v. 1) chiudendo circolarmente la composizione, si innesta su un lungo, ininterrotto periodo, sviluppato per otto versi divisi in due gruppi di quattro. I vv. 1-4 presentano il *passer* e la sua stretta relazione con la *puella*: all'apostrofe (v. 1), segue la descrizione dei giochi in una serie di tre proposizioni relative di ampiezza crescente (= *tricolon* ascendente), messa in rilievo dall'anafora del pronome variato dal poliptoto (*quicum..., quem..., cui..., vv. 2-3*), a sua volta seguita da una quarta frase relativa più sciolta, con pronome sottinteso (v. 4).

**...alla confessione di una passione insanabile** Nei vv. 5-8 il lieve bozzetto digrada verso un tono più intimo e personale: l'accento si sposta dall'uccellino (vv. 1-4) alla donna (vv. 5-8). Al v. 6 *iocari* riprende *ludere* del v. 2: un elemento di circolarità che chiude la scena del gioco, in opposizione al *ludere* impossibile del v. 9. Dal gioco si passa nei vv. 7-8 alla sua funzione di sollievo dalle *curae* d'amore; entra in scena esplicitamente il punto di vista

del poeta con il *credo* del v. 8, che attribuisce alle schermaglie leggere fra la donna e il *passer* un significato profondo: la *puella* con quel passatempo cerca di lenire la sua pena d'amore (*dolor, gravis ... ardor*).

Così, la sezione centrale su Lesbia fa da tramite tra i movimenti leggeri del *passer* e le *tristes curae* dell'uomo: il poeta conclude con una nota di rimpianto per una dimensione della passione più superficiale, più facile da controllare e placare, come è appunto quella di Lesbia, mentre il suo tormento d'amore non è riducibile a gioco leggero, reale o letterario.

### LINGUA E STILE

**Il *passer, deliciae* e *solacium* di Lesbia** Il legame affettivo della *puella* con il *passer* è sottolineato con evidenza al v. 1 attraverso il triplice omoteleuto *deliciae meae puellae*. Il diminutivo *solacium* (v. 7) appartiene alla lingua d'uso e ricorre soltanto qui nel latino classico: l'uso dei diminutivi è un tratto stilistico tipico della poesia neoterica. Qui il diminutivo affettivo connota sia il rapporto di intimità fra *passer* e padroncina sia lo sguardo affettuoso e deliziato del poeta che ritrae la scena.

**I termini della passione amorosa: *dolor*, *ardor* e *curae*** Il sentimento di Lesbia è designato al v. 7 con *dolor*, termine generico, impiegato da Catullo in contesto erotico soltanto in questo passo, dove è specificato al verso seguente da *gravis ... ardor*, che invece appartiene al lessico erotico. *Ardor* (da *ardeo*, «bruciare») rimanda infatti alla tradizionale metafora della fiamma d'amore (in particolare Catullo predilige il verbo *uror*, «bruciare»). Anche il termine *curae* (v. 10), con cui il poeta definisce il proprio sentimento, è proprio del lessico erotico.

**Il *desiderium*** Al v. 5 la *puella* è indicata con la metonimia *desiderium* (secondo un uso corrispondente a quello del gr. *pòthos*), che appartiene alla lingua degli affetti (Cicerone per es. chiama così la moglie Terenzia: *mea lux, meum desiderium, Epistulae ad familiares*, 14,2,2). Ma *desiderium* si usa in genere per designare «la persona di cui si sente la mancanza»: nella scelta di questo termine, così come nell'uso del generico *dolor* (v. 7), si è voluta riconoscere la spia di un distacco forzato dei due amanti.

**Il *carme della lontananza o dell'ironia*** In base ad alcune spie lessicali (*desiderium*, *dolor*), il *carme* è stato collocato in un momento di separazione degli amanti, messi a dura prova dalla lontananza: sembra però preferibile non ricostruire in base a pochi e generici indizi una tappa altrimenti sconosciuta del 'romanzo' d'amore. Nel c. 2 Catullo si limita

a osservare con quanta facilità, e aggraziata compostezza, Lesbia trovi distrazione e sollievo dalla passione – che per lui è invece un tormento incessante.

Alcuni interpreti, però, si spingono oltre e individuano uno scarto ironico tra il sentimento profondo che anima il poeta e il più superficiale coinvolgimento della donna. Al distacco fisico si sommerebbe dunque una diversità di sentire, un distacco spirituale: ma i presunti segnali dell'ironia (*carum nescio quid, credo, solaciolum*) risultano troppo velati (siamo lontani dai toni con cui Catullo esprime delusione e distacco da Lesbia). Anzi, l'autocontrollo mostrato da Lesbia, condito con la leggerezza e la grazia della situazione, non fa che accrescere agli occhi del poeta il fascino irresistibile dell'amata.

## CONTESTO

**Il *passer*, un animale da compagnia** Apprezzato dagli antichi come animale da compagnia, il *passer* non è il comune passerotto ma il cosiddetto «passero solitario», dal canto melodioso e più facile da addomesticare. Poiché il passero era animale caro ad Afrodite (nel fr. 1 V. di Saffo, la famosa preghiera alla dea, il cocchio con cui essa scende sulla Terra è appunto trainato da questi uccellini), è stato ipotizzato che si trattasse di un dono da innamorati (come erano per esempio anche le colombe) e, in questo caso, di Catullo a Lesbia.